Gli uomini di cultura e le elezioni del 1963

Sciascia: con il PCI per il riscatto del Mezzogiorno

Nostro servizio

CALTANISSETTA, aprile.

Incontro Leonardo Sciascia a Caltanissetta, nella città dove, malgrado numerosi impegni lo costringano spesso a viaggiare, risiede da tanti anni. Al ritorno da una puntata a Palermo (per una intervista alla TV) e alla vigilia di una corsa a Catania (per incontrarsi con il regista Landi che ha messo in scena la riduzione teatrale de Il giorno della civetta), *lo scrittore ha concesso all'*Unità *questa intervista.*

D. — Anche tu, per una sorta di timidezza, sei sempre stato schivo dall'assumere posizioni politiche ben definite. Il che non ti ha tuttavia impedito di individuare e denunziare nelle tue opere alcuni nodi fondamentali, di ieri come di oggi, della società italiana. Per chi voterai quest'anno?

R. — *La domanda potrebbe turbarmi per il motivo che la detta. Perchè si chiede ad un intellettuale per chi voterà il 28 aprile? Evidentemente perchè si ritiene che la sua scelta possa orientare in qualche misura la scelta dell'opinione pubblica. Ebbene anche io sono talvolta disorientato. E non perchè non sappia per chi votare — anzi lo dico subito: voterò per il Partito Comunista — ma perchè ho alcune riserve che investono direttamente la mia stessa funzione di intellettuale. Se penso alle polemiche in corso nell'Unione Sovietica sull'arte o ad alcune fasi passate della politica del PCI in Sicilia, ebbene, questi sono elementi del mio disorientamento. Ma se considero il grande balzo del socialismo nel mondo, la battaglia per la pace che l'Unione Sovietica conduce tenacemente e, per esser più vicini a noi, la situazione di questi paesi siciliani del « miracolo » dove migliaia di giovani lasciano le loro case per emigrare all'estero alla ricerca di un lavoro; se considero questo, allora trovo delle ragioni sicure per esprimere il mio voto e dichiararlo preventivamente. E questo dico con più diretta cognizione di causa: altrove, nelle zone più sviluppate del paese, c'è il rischio di perdere il senso della realtà. A Milano, insomma, può anche accadere che qualcuno creda nel « miracolo », ma non certo a Racalmuto o nella stessa Caltanissetta.*

D. — La tua condizione di intellettuale meridionale, a contatto diretto quindi con la drammatica realtà del Sud, ha influito in maniera fondamentale nella tua presa di coscienza e nella tua scelta politica?

R. — *Certamente. Nel* Gattopardo *di Lampedusa c'è quella grande e ormai notissima verità che viene sintetizzata nel concetto del « cambiar tutto perchè non cambi niente ». Questo fenomeno assume aspetti macroscopici sopratutto nel meridione e qui in Sicilia, ma è anche e più in generale la parola d'ordine dei nostri governanti. Se il centro-sinistra è destinato a realizzarsi sul piano nazionale così come si è già realizzato in Sicilia — e tutto lo sta dimostrando — penso che non si verificherà alcun rinnovamento. Dico paradossalmente di più: preferirei allora che si tornasse al centro-destra: avremmo almeno più chiarezza, e la sinistra del PSI troverebbe forse la forza di reagire a quel che sta accadendo. Per questo, come cittadino, combatto la parola d'ordine dei riformisti e lotto perchè cambi tutto, perchè cambi tutto davvero. E invece si gingillano con i piccoli palliativi, per la scuola per esempio, senza affrontare radicalmente le questioni di fondo della riforma dell'istruzione. Ma quello della scuola è soltanto un esempio; si potrebbero citare decine d'altri casi.*

D. — Uno di questi casi potrebbe essere quello della posizione del nostro governo sui problemi della pace e della coesistenza pacifica, no?

R. — *Esattamente. Ci impongono la stretta collaborazione con i nazisti di Adenauer, con l'autoritario De Gaulle, e purtroppo con gli assassini franchisti di Grimau e gabellano tutto questo per « civiltà occidentale » e « sicurezza per la pace », senza rendersi conto, i governanti italiani, che il problema della pace e della coesistenza non si affronta così e con questi uomini. La nostra è una classe di governo che non ha assolutamente il senso di quanto sia grande questo problema. E basterebbe pensare ai missili e alle basi americane, anche qui in Sicilia, per averne la riprova; oppure pensare ai tira e molla tra DC e PSI sul problema del neutralismo... Tutto ciò è privo di senso quando il Papa, che è il Papa, assume, anche con la recentissima Enciclica, una posizione così netta ed inequivocabile da tagliar corto ad ogni discussione platonica. C'è da concludere che abbiamo per governanti uomini molto ma molto più arretrati di Giovanni XXIII. Il che, ad un uomo fondamentalmente radicale come me, dà un enorme fastidio, non per la buona volontà di Papa Roncalli, ma per la ottusa insensibilità del governo. Anche per questo dunque voterò comunista.*

D. — La tua scelta politica potrà in qualche modo sorprendere i tuoi lettori?

R. — *Credo di nò; anzi ritengo che i lettori abbiano sempre ritenuto, sin dalle* Parrocchie, *che se pure non ero e non sono un militante comunista, sono certo da anni molto vicino al Partito Comunista con un colloquio talvolta critico ma sempre utile e positivo per me. E in un certo senso la riprova di questo è venuta quando ho scritto* Il giorno della civetta *che credo sia il mio libro di maggior impegno rispetto alla realtà siciliana di oggi. E' stato un po' il mio piccolo contributo alla lotta per l'emancipazione sociale e politica dei siciliani. Ora che si presenta l'occasione per verificare con il voto, la mia scelta, la riconfermo.*

G. Frasca Polara

LEONARDO SCIASCIA, nato a Racalmuto (Agrigento) nel 1921, si distingue tra i giovani scrittori meridionali non solo per la moderna vivacità ed ampiezza degli interessi di letterato e di saggista, ma anche per essere rimasto, insieme a pochi altri, attaccato alla sua condizione di uomo del Sud.

Nel '56 pubblicò presso Laterza il suo primo racconto lungo, « Le parrocchie di Regalpetra », storia e vita di un paese siciliano immaginario ma tanto simile a diecine di borghi abbandonati e poverissimi della Sicilia. Nel '58, presso Einaudi, uscì la raccolta di racconti « Gli zii di Sicilia » che lo consacrò come scrittore. Alternando all'attività di letterato quella di saggista, Sciascia approfondiva intanto gli studi sulla letteratura e sulla storia siciliana, dei quali sono testimonianza un primo saggio su « Pirandello e il pirandellismo », ed il recente ('61) « Pirandello e la Sicilia » pubblicato dall'editore suo omonimo Sciascia di Caltanissetta. Sempre nel 1961 Einaudi ha pubblicato di lui, « Il giorno della civetta », la storia di un delitto di mafia che l'anno dopo ottenne il Premio Crotone ed un vasto successo di critica e di pubblico. Ai primi di quest'anno, infine, è uscito, sempre presso Einaudi, « Il Consiglio d'Egitto », ancora un racconto nel quale vicende storiche e fantasia si intrecciano in una rappresentazione poetica vivace e commossa.

Ferrata: un voto entusiasta per il PCI

Dalla nostra redazione

MILANO, aprile

L'appuntamento con Ferrata era in casa sua, l'altra sera alle 18. Ma vennero le notizie da Madrid. Così l'incontro ebbe luogo in piazza Mercanti, fra le bandiere a lutto per Grimau, e l'intervista incominciò, mentre il corteo si snodava verso porta Genova, con le parole degli oratori che avevano concluso, poco prima, i loro discorsi: fascismo e antifascismo, ancora, diciotto anni dopo il 1945, ventotto anni dopo l'aggressione fascista alla libera Spagna. Perchè?

Ferrata parla subito di quegli anni, la « lezione » della tragica esperienza spagnola. « Fu un'esperienza — dice — che ci ha aiutato a vedere e a giudicare il fascismo. Per la prima volta con chiarezza, si manifestò una solidarietà internazionale dei vari fascismi, e l'esigenza del "fronte" antifascista si pose come l'unica alternativa valida, sul piano europeo, contro il disfacimento d'ogni risorsa democratica, a breve o a lunga scadenza. E i risultati superarono presto il dibattito interno a quel fronte. Si iniziò proprio allora quella continuità di pensiero e di azione antifascista che doveva contribuire vivamente alla Resistenza. E fu in quegli anni che la cultura italiana sentì per la prima volta in modo ampio le ragioni marxiste, e l'impossibilità di separarle dalla prassi comunista ».

Una emotiva vigilia elettorale

D. — Così all'interno del movimento antifascista, si intensificò anche il problema, non raramente drammatico, dei rapporti fra intellettuali e partito comunista, o in genere tra « politica e cultura », che fa parte della storia di questi ultimi anni. Attraverso il « Politecnico » tu, con Vittorini, e Fortini e altri, sei stato tra i protagonisti di questo dibattito, prima e dopo la tua uscita dal Partito comunista italiano. Come vedi adesso quegli anni?

R. — Una dichiarazione preliminare: non ho mai rimpianto, dopo la mia uscita dal PCI, di aver creduto nel partito di « tipo nuovo ». Voglio aggiungere che ho sempre sentito nella direzione politica di Togliatti e in tutta la sua realtà d'uomo di pensiero, un rapporto profondo con l'esempio di Gramsci. Ma a mio giudizio, era impossibile non vedere, dopo il 1946-'47, che i problemi, le idee, le esigenze cui si erano sempre riferiti alcuni scrittori comunisti — e in particolare nel *Politecnico* — non potevano trovare luogo all'interno o nei dintorni immediati dello « stalinismo ». Per alcuni di noi il distacco dal partito fu, prima o dopo quel momento, quasi la conclusione naturale di una polemica che si era svolta sempre con reciproca franchezza. Anche per questo, dopo l'uscita dal partito, non sentii — nè in me nè in quelli che ritenevo i miei compagni di un tempo « destinato » a tornare, a rinnovarsi — qualcosa che somigliasse a un rancore. Ricordo bene di aver annunciato per prima a Giancarlo Pajetta, al quale mi aveva unito una particolare amicizia e solidarietà di lavoro, la decisione di uscire dal partito; e proprio il modo nel quale Pajetta reagì, tutto l'andamento del nostro dialogo niente affatto idilliaco, mi portò subito a sentire che il distacco non poteva essere definitivo. Da uomini di quel tipo non ci si « distacca » per sempre, e non sto parlando in senso privato.

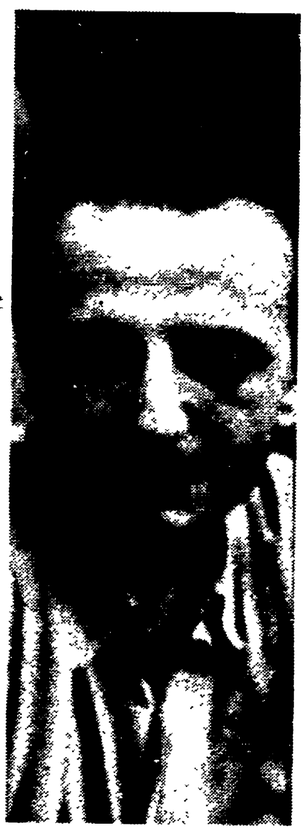
D. — A questo proposito c'è un aneddoto curioso e illuminante che ti riguarda. Si dice dunque che in occasione delle prime elezioni avvenute dopo la tua uscita dal partito, tu sia arrivato una volta sino al seggio elettorale con la convinzione di non votare comunista, ma che poi, « nel segreto dell'urna »...

R. — E' pressapoco così. Ricordo che fino all'immediata vigilia della domenica elettorale restai nella decisione di non votare PCI. Ma, in realtà, già prima di entrare in cabina, mandai al diavolo (che non so per chi voti) quella decisione. Ragionai sul fatto che da Lenin a Stalin (col suo « bene » e col suo « male ») la via può riuscir breve, come riuscì; ma il marxismo-leninismo e la sostanza del Partito comunista italiano hanno a che fare con tutto il presente e l'avvenire degli uomini.

D. — Questa volta, però, se ho capito bene, c'è qualcosa di diverso nel tuo voto al PCI rispetto a quello, allora, deciso all'ultimo momento...

R. — Certo. Da allora ad oggi ci sono state nuove esperienze, e fondamentali: i congressi del partito comunista sovietico e quelli del PCI, lo sviluppo delle idee, la situazione internazionale e quella italiana. Ma voglio ricordare un'esperienza che fu, per me, decisiva. Il viaggio nell'Unione Sovietica durante e dopo il festival della gioventù del 1957. Era un momento di estrema delicatezza, tutti parlavano ancora della tragedia ungherese. Nell'URSS mi convinsi che il « disgelo » era davvero irreversibile, anche per la forza del suo rapporto col popolo russo e per la vitalità profonda del leninismo. Penso di aver capito, nel tempo stesso, la grandezza e la complessità dei problemi ai quali i comunisti sovietici dovevano far fronte. E' anche grazie a quell'esperienza, che oggi valuto con libera partecipazione i motivi e le forme, preoccupanti per vari aspetti, del rapporto tra partito e cultura nell'URSS. Ma, insieme a quel viaggio, elemento determinante del mio riavvicinarmi al Partito comunista italiano è stato ed è il partito italiano so, la sua rinnovata apertura di prospettive leniniste e gramsciane in direzione moderna.

Sciocchi o miseramente scaltri commentatori parlano d'espedienti elettorali. Ma sono invece prospettive che hanno preso consistenza da tempo. E questo ha una straordinaria importanza non soltanto per le nostre attività, mettiamo, di « produttori di cultura », o in genere per la realtà politica in Italia; ma per lo stesso movimento comunista internazionale e per la lotta democratica in Europa e nel mondo. Che siano degli intellettuali italiani a discutere, intorno a certi problemi, con i sovietici, come è accaduto nei giorni scorsi, è per me estremamente significativo. Ciò che per noi si riassume nel nome di Gramsci avrà lunga vita. Non solo in Italia. E si tratta evidentemente di una condizione di vita che esige tenacia da parte di chi fortemente vi crede, e comprensione di altre realtà ed esigenze.



GIANSIRO FERRATA, critico e scrittore, è nato a Milano nel 1907. Ha compiuto gli studi universitari a Firenze, partecipando da allora alla vita dell'ambiente letterario in quella città. E' stato tra i collaboratori di « Solaria », che diresse dal 1929 al 1930. Del 1933 è il romanzo « Luisa », del 1939 il saggio su « La tragica vicenda di Carlo III » in collaborazione con Elio Vittorini. Giansiro Ferrata è stato redattore letterario del quindicinale Corrente nel 1940-'41, del Politecnico, dopo la Liberazione, collaboratore dell'Unità, e ora critico letterario di Rinascita. La sua critica si è sempre caratterizzata nella ricerca di un equilibrio degli interessi storico-morali con quelli letterari. Tra i suoi saggi di maggiore rilievo vanno ricordati quelli su Svevo, su Tolstoi, su Croce, su Ungaretti, Montale, Vittorini, sparsi in varie riviste, pubblicazioni e antologie.

Le illusioni di certi « isolatori »

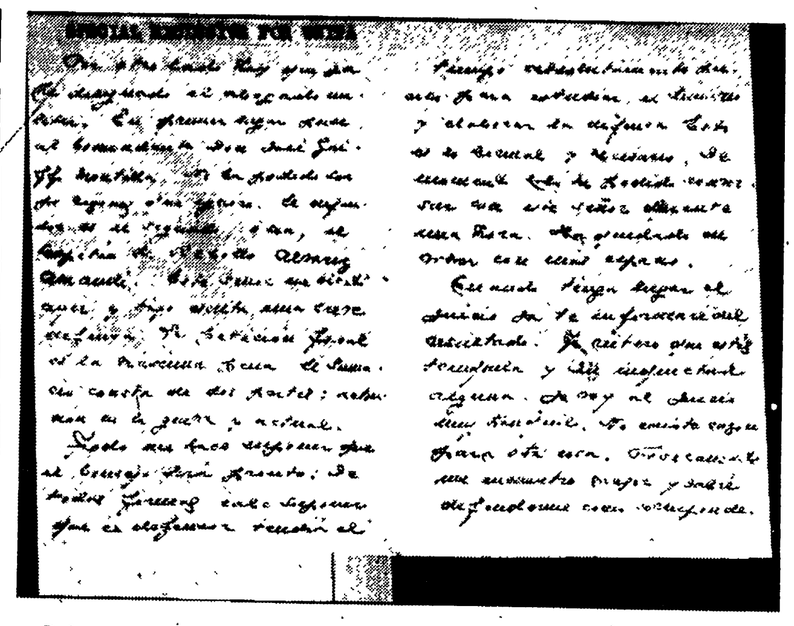
D. — Hai parlato del voto al PCI che ti appresti a dare il 28 aprile, come di un sostanziale « ritorno » al partito. E questo nel momento in cui la politica del « centro-sinistra » dovrebbe, secondo alcuni, condannare allo sterile isolamento il PCI. Qual è la tua opinione?

R. — Prima ancora di trasformare le loro caotiche ideologie, e « speranze » in soluzioni contrarie agli interessi del paese, coloro che vorrebbero l'impossibile ossia l'isolamento dei comunisti, sono schiavi a mio parere di metri di misura inadeguati, « nazionali » in senso particolaristico e come tali più che mai pericolosi. Ciò di cui abbiamo bisogno oggi, è una politica riferita in concreto a un'Italia che si trova nel mondo, sempre più si trova nel mondo, non solo geograficamente come sempre, ma nel vivo di una storia unificata e piena di questioni indissolubili dalle più grandi, urgenti alternative. E a ciò, oggi, non potrà utilmente rispondere nessuno che escluda dall'ambito delle presenze fondamentali i comunisti. Non si tratta a mio parere, soltanto di respingere la pregiudiziale anticomunista, ma di riconoscere che tutto ciò che di positivo è stato ottenuto in quest'ultimo decennio sul piano mondiale per la pace e la coesistenza, è legato ad un certo modo di essere della realtà comunista, così come si è espressa, attraverso difficoltà di ogni tipo, nell'insieme del mondo. Già molte volte abbiamo visto un riformismo — aperto o mascherato — condurre al rafforzamento di cieche e sorde direttive particolaristiche; e in sostanza portare acqua al mulino dell'egemonia borghese. Votare comunista, oggi, è più che mai contrapporsi a tale egemonia.

a. g.

L'ultima lettera di Julian Grimau

In essa è contenuto il presagio della morte ma l'eroe tenta fino all'ultimo di dare coraggio alla moglie e alle figlie



Dal nostro inviato

PARIGI, 24.

Ho davanti a me l'ultima lettera di Julian Grimau, quattro paginette scritte con una calligrafia minuta, precisa; avere questa lettera non è stato facile. Angela Grimau non voleva separarsene, nemmeno per poche ore. Ho dovuto persuaderla. Infine si è lasciata convincere. La lettera di Grimau non contiene naturalmente espressioni politiche, e nemmeno riferimenti precisi alle torture e alla vita nel carcere. La censura non gli avrebbe consentito di inviare a sua moglie, e quindi agli amici, ai compagni, infine al mondo intero un messaggio che inevitabilmente avrebbe acquistato il valore di un tremendo atto di accusa.

E' una lettera semplice, scritta da un uomo che sa di andare incontro alla morte, che si prepara virilmente al martirio e che al tempo stesso fa tutto il possibile per non rendere più acuto il dolore dei suoi cari, manifestando speranze che egli stesso evidentemente non ha.

Poche, semplici parole, dunque, che potrebbero sembrare perfino insignificanti se in ciascuna di esse non si leggesse lo sforzo eroico di mantenere intatta la propria serenità, di difendere la propria dignità di comunista e di ispirare fiducia nei suoi familiari; e se, da tanti indizi, accenti, sfumature, non trasparisse l'orrenda realtà dell'esperienza fatta da Grimau nelle mani dei suoi aguzzini. « Sto meglio », scrive ad un certo punto il nostro compagno. Ed è una frase che ci fa sobbalzare, come un lamento. « Sto meglio », e noi immaginiamo i maltrattamenti, le percosse, le torture morali e fisiche che la polizia gli ha inflitto, fino al tentativo di ucciderlo gettandolo fuori di una finestra.

Ecco il testo dell'ultima lettera di Grimau.

« Madrid, 12-4-63

Cara Angela, fino a ieri ho ricevuto tre lettere, l'ultima è del 7. Le lettere delle bambine sono molto simpatiche e divertenti. Sono molto lieto di sapere che passano le vacanze così felici e che sappiano adattarsi alla vita collettiva. Ti prego di dire loro che sono molto contento di esse e che mando loro tanti baci e abbracci, e che presto scriverò loro una lettera.

« Di me ti dirò che sto meglio, già passeggio nel cortile, così respiro l'aria e faccio più moto. Ne sentivo un gran bisogno. Credo che questo provvedimento mi aiuterà molto. Inoltre ho già designato l'avvocato militare. In un primo momento avevo pensato al comandante don Josè Griffo Montilla. Non ha potuto essere lui, per ragioni che ignoro (n.d.r.: le autorità militari non hanno consentito a Griffo di difendere Grimau perché si tratta di un ufficiale messo sotto inchiesta proprio per avere difeso con coraggio alcuni imputati antifascisti). *Il difensore è il secondo* (n.d.r.: si tratta evidentemente di un accenno alla lista di ufficiali che la Magistratura militare sottopose al compagno Grimau affinché scegliesse un difensore), *cioè, il capitano Robollo Alvarez Amandi. Questo signore mi ha visitato ieri, e io ho scritto una breve difesa. La richiesta del Pubblico Ministero è la massima pena. Il processo "sumario" consta di due parti: azioni durante la guerra e attuali. Tutto mi fa supporre che il Consiglio di guerra si svolgerà presto* (la parola spagnola usata da Grimau è "pronto", la stessa che gli aguzzini gli gridarono durante un interrogatorio, per farsi beffa di lui e per tormentarlo moralmente: "A ti, te vano a matar pronto"). *Ad ogni modo bisogna supporre che il difensore avrà appena il tempo indispensabile per studiare l'incartamento ed elaborare la difesa.*

« Questo è il minimo indispensabile. Per ora ho potuto conversare con questo signore solo per una ora. Siamo rimasti d'accordo che tornerà con più calma. Quando avrà luogo il processo, ti informerò del risultato. Ti ripeto di stare tranquilla e senza alcuna inquietudine. Io vado incontro al processo molto tranquillo. Non c'è ragione che sia diverso da così. Fisicamente mi sento meglio e saprò difendermi come conviene. Non dire nulla di questo alle bambine. Avranno tempo per saperlo. Per ora, lascia che giochino e si divertano. Molti abbracci a tutta la famiglia e a tutti i miei ringraziamenti per il vostro aiuto. Molti baci ed abbracci alle bambine e a te, che mi mancate molto. Julian.

« P.S. - Cordiali saluti a tua madre ».

a. s.

Inaudito gesto fascista all'Ansaldo di La Spezia

Ammoniti gli scioperanti per Grimau

Continuano le proteste contro Franco

Una gravissima notizia è giunta ieri da La Spezia. La direzione del cantiere navale Ansaldo di Muggiano, azienda IRI, ha comunicato alle maestranze che saranno « ammoniti » per abbandono arbitrario del lavoro tutti coloro che sabato pomeriggio hanno scioperato per protestare contro l'assassinio del compagno Grimau.

La incredibile « misura », adottata mentre il delitto della cricca franchista viene esecrato in ogni parte del Paese e in tutto il mondo civile, ha suscitato, fra i lavoratori e l'opinione pubblica spezzina, vivissimo risentimento. Tanto più che l'Ansaldo è una azienda dello Stato e come tale dovrebbe « sistemata » una « casa di l'esercizio delle libertà democratiche.

Anche ieri, intanto, sono continuate, in varie parti d'Italia, le proteste contro il crimine consumato nell'inferno fascista di Franco.

FIRENZE

Il Consiglio comunale ha votato ieri all'unanimità il seguente telegramma inviato alla vedova di Grimau:

« Signora Angela Grimau, Parigi. Consiglio comunale di Firenze, interpretando i sentimenti della città, invia a Lei l'espressione della più commossa solidarietà per il dolore infinito inflittole dall'atto arbitrario, ingiusto ed inumano del fascismo spagnolo, con la certezza che il sacrificio di Suo marito, come quello di tanto spagnoli democratici di tutte le fedi, avvicinerà quel giorno di libertà per il quale essi si sono così generosamente immolati ».

ROMA

L'assemblea degli studenti della facoltà di magistero di Roma, riunita in seduta di aggiornamento, ha approvato all'unanimità una mozione in cui si esprime profondo dolore per l'assassinio dell'antifascista Grimau e si condanna il governo spagnolo, il quale ha dimostrato « ancora una volta la sua intima essenza antidemocratica ».

GENOVA

Studenti e professori universitari hanno deposto una corona d'alloro alla « Casa dello studente » di corso Gastandi, dove, durante l'occupazione nazista, era stata e si auspica « un ruolo pretortura » per i partigiani e i patrioti arrestati.

CAGLIARI

Una grande manifestazione di solidarietà con i combattenti spagnoli per la libertà e di protesta per la fucilazione del compagno Grimau avrà luogo, oggi a Cagliari, in coincidenza con lo anniversario della liberazione. Hanno aderito il PCI, il PSI, il PRI, il PSDI, la DC, la CGIL, la UIL e la CISL, le riviste « Ichnusa », « Il Bogino », « Rinascita sarda » e « Sardegna oggi », i movimenti studenteschi ORUC, Intesa, Unione Goliardica, Movimento universitario sardista, LAUC, il movimento per la pace, l'Unione donne sarde, l'ANPI, la Federazione Italiana Volontari della Libertà e i movimenti giovanili dei partiti antifascisti. Decine di intellettuali sardi, inoltre, hanno firmato un documento in cui si afferma che « nessuna solidarietà e nessun compromesso è possibile col regime di Franco » e di auspica « un ruolo preminente dell'Italia, dell'antifascismo e della Resistenza nella lotta per l'isolamento e la sconfitta di Franco ».